

Goodyear, la vertenza torna al ministero del Lavoro A Cisterna continua l'occupazione dello stabilimento

Le convocazioni ufficiali ancora ieri non erano partite, ma ci sono ottime probabilità che la vertenza Goodyear torni oggi al ministero del Lavoro per essere definitivamente chiusa. Dopo la rottura del negoziato di venerdì notte la «diplomazia» ministeriale si è messa al lavoro per trovare una soluzione sugli ammortizzatori sociali da far digerire all'azienda. Ed oggi la proposta verrebbe formalizzata. Ieri hanno pranzato nella fabbrica di Cisterna, con le loro famiglie, alcuni dei 574 operai licenziati dalla multinazionale americana. Nella sala mensa, anche riunioni per studiare le azioni di lotta. Tra le altre, la possibilità di bloccare la statale Pontina e la ferrovia Roma-Napoli, qualora non si riuscisse ad arrivare ad una soluzione della vertenza. L'ipotesi più grave, che tuttavia sembrerebbe scongiurata.



Piazza Affari tenta la riscossa dopo i recenti cali Riflettori sempre puntati sui titoli tecnologici

C'è chi propone di rendere obbligatori il casco non solo per i motociclisti ma anche per chi investe in Borsa. Consiglio probabilmente altrettanto utile visto che i mercati sono entrati in allarme tanto che più di un analista non vede affatto finita la fase di atterraggio pur se non manca chi ritiene le azioni pronte ad un nuovo decollo dopo la discesa dei giorni scorsi. Riflettori puntati dunque su Piazza Affari e le altre Borse europee inizieranno oggi la settimana. Alle spalle il giudizio ambiguo di Wall Street che venerdì ha chiuso con il Dow Jones in discesa ma il Nasdaq in netta ripresa dopo le picchiate precedenti. Prova del fuoco, ovviamente, soprattutto per i titoli tecnologici.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Microsoft, rottura tra Bill Gates e l'Antitrust Dopo una lunga trattativa nulla di fatto nella ricerca di un compromesso

SEGUE DALLA PRIMA

mondo per valore di mercato (è stata sostituita da Cisco System), messo alle corde nel più clamoroso procedimento giudiziario per violazione delle regole antitrust dai tempi della Standard Oil. A questo punto non è detto che Wall Street grazie la Microsoft come accade a metà novembre. Allora, gli argomenti del giudice Jackson sull'intollerabile e, comunque, illegittimo dominio del mercato da parte di Microsoft erano stati presi dagli investitori e buttati nel cestino. I titoli continuarono la corsa verso le stelle. Questa volta nessuno osa fare previsioni sulla reazione in Borsa.

La rottura tra Microsoft, Dipartimento di Giustizia e i 19 Stati americani che hanno tentato causa al gruppo elettronico non era inaspettata. Dopo un paio di giorni di gran bacca mediatico sul quasi-accordo, nell'ultima parte della settimana il pessimismo era cresciuto. Martedì scorso il giudice Jackson aveva concesso alle parti un'altra settimana di tempo. Ma un pugno di ore, da aggiungere alle oltre tremila che hanno impegnato stuoli di avvocati ed esperti del settore elettronico dalla fine di novembre all'altro giorno («Quanto tempo spreco?», ha dichiarato con sufficienza Bill Gates cercando di dissimulare la cocente delusione), non è stato sufficiente a comporre l'incomponibile. Ora tocca alla corte valutare i rimedi e forzare Microsoft a cambiare metodi produttivi e commerciali, compresa la possibilità di ristrutturare il gruppo, dividerlo.

Qualunque sia la decisione, Microsoft ha diritto di appello e ciò significa che la partita non è definitivamente chiusa. Anzi, concretamente non cambia nulla nei prossimi mesi e, secondo alcuni, Bill Gates può scommettere sulla assai probabile lentezza del procedimento di appello affidando magari sul ricambio politico alla Casa



L'ANALISI

Ma ci vogliono tre mesi per decidere le sanzioni Quindi c'è tempo per un altro negoziato informale

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Robert Bork è uno degli avvocati che rappresenta gli interessi di Netscape Communications nel procedimento governativo contro Microsoft. Non è un uomo di sinistra, è repubblicano, deve a Reagan un favore, quello di averlo nominato membro della Corte Suprema, favore poi annegato nei sogni mancati perché il Senato bocciò la sua nomina nel 1987. Bork è uno dei consulenti dell'American Enterprise Institute, «think-tank» della destra americana. Sostiene un principio molto semplice: «Le leggi antitrust vanno bene così come sono». Recentemente ha scritto sul Wall Street Journal che con tutto il rispetto per la capacità industriale e il genio di Bill Gates, sul caso Microsoft ci sono solo tre possibilità: «Rafforzare la legge, affidare a un organismo del governo federale maggiori poteri di regolazione, non fare nulla permettendo che questa orribile situazione continui». Ciò che oggi è importante per i consumatori e la competizione è la dimensione della quota di mercato creata dalle fusioni e dalle acquisizioni di imprese come dalle politiche commerciali. «Se la quota di mercato non raggiunge una taglia monopolistica siamo tutti contenti, altrimenti».

L'avvocato Bork è l'esempio vivente di quanto siano fuori misura le polemiche sulla propensione ideologica di chi ha tentato causa contro Bill Gates. Tirapiedi della segretaria alla Giustizia Janet Reno?

In un dibattito recente sul caso Microsoft Bork ha detto: «Non scherziamo, io sono stato nominato da Reagan, sono un conservatore ed è stato nominato da Reagan. No, questo non è un caso in cui si confrontano valori liberali e valori conservatori. È questione di applicare o meno la legge. L'assunto secondo cui il governo fa sempre male è sbagliato. Io penso che ogni azione del governo deve essere esaminata con questo dubbio, con il dubbio che il governo stia sbagliando, ma si deve trattare di non più di un dubbio».

Ora è arrivata davvero la resa dei conti, ma se il verdetto atteso per questa settimana sarà indubbiamente severo, non è detto che conterà la faticosa decisione di sconvolgere l'assetto produttivo e commerciale del gruppo. Il rischio che si indebolisca un campione dell'industria americana (oggi nove computer su dieci nel mondo utilizzano programmi Microsoft) e che Wall Street accoglia male questa soluzione congiura a favore di una soluzione non radicale. Tutti, anche il governo, è sensibile a questo argomento. Si è saputo che nel tentativo di evitare una rottura, il legale della Microsoft ha spiegato come il sistema operativo Windows sia stato «il motore che ha guidato l'espansione economica nazionale» e come Microsoft sia riuscita a diminuire i prezzi del software e dell'innovazione. «Questa è una condotta a favore della competizione». L'opinione di Joel Klein, il capo divisione antitrust del Dipartimento di Giustizia non è, però, cambiata: «L'Anti-

trust è una semplice ma fondamentale nozione per l'economia americana: solo un monopolista può legare e incatenare sistema operativo e browser escludendo i competitori. Questa era una violazione nel 1890 ed è una violazione delle leggi oggi».

Bill Neukom, consigliere giuridico di Microsoft, ha dichiarato che il gruppo «continua a essere fiducioso che finirà per vincere». Motivo: già una volta un ricorso in appello è stato favorevole. Correva l'anno 1988 e la corte d'appello riconobbe che Microsoft aveva il diritto «implicito» di integrare la navigazione in Internet nel sistema Windows mentre una ingunzione del giudice Jackson del dicembre 1997 proibiva al gruppo di obbligare per contratto i costruttori di computer a installare Internet Explorer Windows.

Il meccanismo giuridico avviato da sabato sera è piuttosto complicato: il giudice Jackson dovrà in questa settimana (secondo alcuni entro domani) specificare il modo in cui secondo lui Microsoft ha violato le leggi antitrust. Non deciderà immediatamente le sanzioni a carico del gruppo elettronico, prima dovrà ascoltare le parti in causa, potrà ascoltare anche esperti del settore. Insomma, si ricomincia da capo. Secondo William Kovacic, professore di diritto ed esperto antitrust della George Washington University, il procedimento durerà non meno di tre mesi. Ciò vuol dire una cosa: il negoziato continuerà a un livello molto più segreto di quanto sia stato finora.

A. P. S.

Bianca essendo lui uno dei più forti sostenitori e munifico finanziatore del partito repubblicano.

Bill Gates ha sfoderato tutta la sua grinta denunciando «il trionfo degli hard-liners», cioè i 19 Stati che ad un certo punto avrebbero alzato il prezzo dell'accordo quando un'intesa di massima era già stata definita tra Joel Klein, il capo della

divisione antitrust del Dipartimento di Giustizia e i legali della Microsoft. Non era vero. Mai è stato superato il principale scoglio della contesa, come hanno testimoniato fonti coinvolte nel negoziato: Microsoft ha sempre insistito sulla legittimità di mantenere uniti software (il software per navigare in Internet) e sistema operativo Windows. È questo,

in effetti, il cuore della disputa. Fin dall'inizio il negoziato aveva escluso l'ipotesi di una ristrutturazione del colosso elettronico. Una divisione forzata di Microsoft, sia pure in linea con la tradizione dell'antitrust americano, avrebbe oltre tutto un effetto politico immediato sulla campagna elettorale che il partito democratico spera di evitare per non offrire ai

repubblicani l'argomento secondo cui l'era dello Stato pervasivo che detta unilateralmente le regole alla libera impresa è stata improvvisamente riesumata. «Abbiamo cercato il modo di impedire alla Microsoft di esercitare in futuro un potere di monopolio soffocando la concorrenza, danneggiando l'innovazione e limitando la scelta dei consumatori», ha raccontato il giudice Klein.

La discussione si è arenata su tre questioni chiave poste dal governo e dagli Stati: la proibizione di legare uno qualsiasi dei prodotti venduti a Windows attraverso contratti di vendita pur mantenendo la possibilità di integrare applicazioni e configurazioni nei programmi; la proibizione di con-

tratti esclusivi con altre società come accadde con providers Internet, costretti a utilizzare browser Microsoft e non altri; garantire la possibilità di scelta dei programmi (Microsoft non ha mai voluto assumersi la responsabilità di garantire supporto tecnico per quelle parti di programmi che sono stati modificati).

A. P. S.

E-LETTERA
DA WASHINGTON

Sulla new economy consulto alla Casa Bianca

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Domani alla Casa Bianca convergeranno le migliori «teste» pensanti dell'economia americana chiamate dal presidente Clinton per affrontare il dilemma del nuovo secolo: è irreversibile la New Economy e, soprattutto, è credibile che il miracoloso boom prosegua disinnescando via via tutti i trabocchetti di Wall Street, dei produttori di petrolio, dell'euro debole? È paradossale, ma sembra che anni e anni di crescita ormai arrivata a livelli asiatici (prima che le Tigri saltassero per aria nel 1997-1998), la corrente calda di Wall Street sui redditi di metà popolazione (pure gli africani-americani e gli ispanici), l'assenza di disoccupazione in due terzi del paese, non abbiano aumentato la certezza che il futuro sarà «sicuramente» meglio del presente.

Da qualche settimana Clinton ha un chiodo fisso: se nei mesi che separano dall'autunno consumatori e investitori dovessero risentire degli effetti dell'aumento dei tassi di interesse (siamo alla vigilia di un sestoritocco consecutivo),

cominciassero a non fidarsi più che il tesoro di Wall Street è destinato a moltiplicare le fortune di chi lo sfiora anche solo con un dito, i Democratici rischiano di non godere più dell'antico dogma: squadra che vince non si cambia. È per questo che sono peggiorati i rapporti tra la banca centrale e la Casa Bianca. Più il presidente della Federal Reserve Greenspan arricchisce la teoria dell'esaurimento delle valvole di sfogo dell'economia americana (l'esercizio di sena lavoro americani e immigrazione, l'impossibilità di consumare importazioni che rendono insostenibile a lungo andare la posizione del dollaro, l'acquiescenza e la debolezza dei sindacati) per giustificare la restrizione monetaria a piccoli passi, più i consiglieri economici di Clinton e il Tesoro parlano della necessità di garantire una crescita «forte» dell'economia. Ma come, più forte di così.

Per la prima volta Alan Greenspan si trova al centro di una serie di critiche, che mettono in discussione non solo l'efficacia della politica monetaria condotta finora, ma anche le capacità di previsione della banca centrale.

È una vera notizia perché Greenspan viene considerato un oracolo vivente, il grande timoniere senza il quale si precipiterebbe nel buio totale, come diceva John McCain quando correva per la Casa Bianca. E ormai chiaro che l'economia americana non è più sensibile all'aumento dei tassi di interesse come lo era fino a qualche anno fa e non solo perché le imprese della New Economy e anche quelle della Old Economy non sono indebitate con le banche, ma trovano soldi a palate direttamente nei mercati finanziari. E allora perché aumentare i tassi? Per non allentare l'effetto ricchezza di Wall Street, risponde Greenspan. Per spezzare il meccanismo per cui l'aspettativa di ulteriori profitti in Borsa accresce la domanda di beni e servizi che l'economia americana non riesce a produrre e da questo squilibrio tra domanda e offerta si ricarica l'inflazione. Main una lettera al Congresso, Greenspan ha spiegato che la Fed non ha l'obiettivo di ridimensionare i valori del mercato azionario anche se gli straordinari aumenti delle valutazioni delle azioni appaiono essere stati un importante fattore

dietro l'evidente sviluppo di squilibri» (chi si lamenta per il linguaggio tortuoso dei nostri banchieri centrali e sogna l'America trova qui pane per i suoi denti). Il banchiere centrale americano si ripara dietro un dito poiché la distinzione tra l'affermazione secondo cui una politica monetaria che non ha come obiettivo di sgonfiare la Borsa e il fatto che i prezzi in Borsa devono essere raffreddati perché la politica monetaria possa avere successo è così fine che quasi non la si può vedere. Il New York Times ha posto rudemente il dilemma: «Mr. Greenspan ha acquistato un enorme prestigio per aver nutrito l'economia negli ultimi anni, ora rischia di dissiparlo insistendo in una politica monetaria razionale per disciplinare una situazione irrazionale». Perché mai gli investitori dovrebbero essere scoraggiati a prendere denaro a prestito al 6% o anche più se sono convinti che le azioni che compreranno con quei soldi incrementeranno il loro valore del 20% alla fine dell'anno? Non è vero che non esistono strumenti per raffreddare Wall Street. Uno di questi è di-

minuire il margine di indebitamento degli investitori che oggi possono piazzare due-mila dollari tirandone fuori dalle tasche solo mille. Diminuire il margine al 30-40% rallenterebbe il ricorso al debito cresciuto in misura esponenziale. Greenspan ha detto non sostenendo che una misura del genere colpirebbe i piccoli investitori e non i grandi. C'è un'altro ipotesi. Warren Buffett, grande investitore americano che rischia di fare la fine di Julian Robertson che ha appena chiuso il Tiger Fund, ha proposto una specie di Tobin-tax per rallentare il mercato. Si tratterebbe di tassare del 100% i guadagni di capitale su investimenti inferiori all'anno. Infine si possono obbligare i broker a verificare se la strategia dell'investitore è coerente con il suo reddito. Belle idee che però non verranno prese in considerazione da nessuno, almeno fino al momento in cui non ci si accorgerà che l'esuberanza irrazionale controlla i mercati. Main quel momento sarà troppo tardi, come sostiene il Premio Nobel Franco Modigliani.

(polliosalimbeni@yahoo.com)

